



CHI PAGA SEMPRE IL CONTO

di **OSCAR GIANNINO**

IL Consiglio dei ministri ha varato la manovra-bis per rassicurare i mercati. Manca ancora il dettaglio dei provvedimenti ma quel che è noto basta tuttavia per esprimere un'ampia valutazione.

Primo: l'autocontraddizione è evidente. È uscita sconfitta la linea di chi ha detto per anni che non saremmo finiti nel pieno dei sospetti di insolvibilità pubblica, e la cosa è grave perché a dire invece che sarebbe avvenuto eravamo in non pochi, stante che la linea tedesca perseguita per un anno e mezzo avrebbe portato esattamente al ribasso di Paesi come l'Italia, troppo grandi per fallire e dunque da obbligare politicamente a cambiare linea, assumendo quella di un maggior rigore.

Secondo: bisognava approfittarne. Una volta che lo spread dei Btp era giunto a quota 400 sul Bund, senza aspettare la lettera Draghi-Trichet che ci metteva in mora per l'intervento di tutela della Bce sui titoli italiani, occorre fare quel che sinora il centrodestra aveva sempre accuratamente evitato di fare. Cioè affermare che degli 800 miliardi di euro a cui ammonta la pesa pubblica italiana un buon centinaio sono di troppo, non tanto per fare un numero che impressionasse l'Europa ma perché effettivamente è quella la somma a cui si arriva se sommiamo i due punti e mezzo di Pil che ogni anno paghiamo alle pensioni in più della media europea, la crescita fuori linea negli ultimi sei anni di alcune componenti pesanti dei consumi pubblici intermedi.

CONTINUA A PAG. 8

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **OSCAR GIANNINO**

Componenti come la spesa di forniture sanitarie aumentata

del 50% e che da sola pesa 80 miliardi, infine il peso devastante dell'elefantiasi politico-amministrativa.

Terzo: accontentare tutti non si può. Riallineare drasticamente la spesa pubblica avrebbe significato colpire interessi, ed è questo che occorre fare nelle grandi difficoltà. Non avere la pretesa di scontentare il meno possibile. Pretendere di tenere insieme Confindustria promettendo la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e privatizzazioni e liberalizzazioni dei servizi pubblici locali, e il sindacato colpendo con una pesante addizionale fiscale chiunque sia oltre i 90 mila euro di reddito lordo (oltre i 55 mila se lavoratore autonomo) è invece la linea scelta dal governo.

Quarto: pensioni e privatizzazioni. Un centrodestra coerente alle sue promesse mai mantenute in 17 anni ha avuto l'ultima occasione, di fronte alla clamorosa auto-smentita cui era costretto. Poteva e doveva dire agli italiani che a questo punto occorre un drastico intervento capace di ridare equilibrio strutturale alla finanza pubblica per i prossimi anni, tutto sul versante della spesa, liberando diversi punti di Pil per meno tasse subito e più crescita domani, e senza colpire redditi e consumi attuali. Di conseguenza occorre un intervento abbatti-spesa, concentrato soprattutto su un aumento consistente dell'età pensionabile. Sia di quella per i trattamenti di anzianità - si trattava di passare dall'attuale quota 96 a quota 103-105 in 5 anni - sia per quelli di vecchiaia - deliberando da subito equiparazione per uomini e donne almeno a 67 anni sia nel pubblico sia nel privato. Tali misure draconiane da sole producono un alleviamento dei saldi di circa i due terzi dei 100 miliardi di cui ipoteticamente parlo. A questo andavano affiancate misure di privatizzazione per invertire l'andamento del debito, cominciando dal patrimonio immobiliare perché le resistenze sui servizi pubblici locali saranno infinite, e associando le Autonomie a parte dei proventi, per rendere meno infuocata la trattativa sui tagli aggiuntivi alle loro spese correnti. Le misure sulle privatiz-

zazioni annunciate ieri sono programmatiche, riguardano i servizi locali e non la parte immobiliare statale.

Quinto: l'errore ennesimo sulle tasse. La strada preannunciata dal centrodestra è stata diversa. Nella maggioranza la Lega è diventata paladina a oltranza della possibilità attuale di andare in pensione a 58 anni, e per questo ha portato a colpire con una mazzata fiscale ulteriore quell'1% di contribuenti che già paga oltre il 20% dell'Irpef, e gli autonomi sopra i 55 mila euro di reddito da oggi sanno che la Lega è il loro primo nemico. Alzare sistematicamente la curva dell'Irpef è un errore che ha del clamoroso. Un errore politico, finanziario e per gli effetti sulla crescita. È un errore non emendato dal fatto che l'opposizione avrebbe inciso sui patrimoni ancor più duramente. È un errore aggravato dal fatto che dei 20 miliardi di manovra aggiuntiva per scendere a un deficit dell'1,4% di Pil nel 2012 e dei 25 miliardi per ottenere l'azzeramento del deficit nel 2013, gli altri 6 miliardi di tagli aggiuntivi agli Enti Locali non appaiono oggi credibili, e in effetti il governo da subito concede il via libera alle addizionali locali: in altre parole saranno altri 6 miliardi di maggior prelievo traslati sui cittadini.

Sesto: i costi della politica. Apprezzabile l'annuncio della sforbiciata di 38 province sotto i 300 mila abitanti, ma l'annuncio nella conferenza stampa di ieri è già diventato un «c'è un testo in divenire». Dunque bisognerà capire di che cosa si tratta. Un piccolo assaggio rispetto a quel che servirebbe la prevista sforbiciata all'indennità per i parlamentari con doppio stipendio. Ridicolo invece il taglio della tredicesima

dai dipendenti pubblici di enti che non siano virtuosi nel bilancio: il budget non lo fanno i dipendenti, non reggerebbe all'esame di costituzionalità.

Settimo: la crescita che manca. Le liberalizzazioni delle professioni sono per l'ennesima volta sparite. Le tasse salgono. Il mancato intervento previdenziale non libera risorse da destinare allo sviluppo, come sarebbe assolutamente necessario.

Certo, capisco che sotto l'in-

calzare degli eventi per il centrodestra è stato difficile doverci auto-smentire. Da quel che si è capito ieri, i saldi miglioreranno ma con più tasse e non con più crescita. Si può essere commissariati dall'Europa perché non si ha avuto fegato di riallineare il pachiderma pubblico italiano alla Germania che cresce con 4 punti di Pil di tasse e spesa pubblica meno di noi, e a quel punto approfittarne per farlo. Oppure continuare a non farlo, per difendere il diritto dei lavoratori del Nord di andare in pensione a 58 anni. In questo secondo caso, inutile lamentarsi poi che il commissariamento proseguirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Chi paga sempre il conto